

FOGLIO AGGIUNTO ALL'

EPOCA N. 63.

ARTICOLO COMUNICATO

RISPOSTA DI F. O. A QUATTRO AVVERSARI SUOI

Una turba raccolta in cerchio — Silenzio! silenzio! Il Popolo Sovrano alza tribunale. Largo e silenzio, mentre il popolo s'apparecchia ad atto di suprema giustizia.

Un ingenuo della compagnia — Dov'è il Popolo Sovrano? e dove la giustizia s'apparecchia? Io non vedo, e non odo, che quattro giornalisti od uomini di penna, seduti e vociferanti sopra un torchio di stampatore.

Un bene instrutto de' più barbati — Il popolo parla con le loro bocche. Quel ch'essi sentenziano il popolo lo ha sentenziato. Essi ne sono i naturali mandatarii.

L'ingenuo — Que' quattro degni Signori? Scusate, caro Vicino: io non lo sapevo. Adesso che me l'avete fatto sapere, vi ringrazio della notizia.

Il bene instrutto -- Essi sono più legittimi rappresentanti del popolo, che qualunque deputato di Parlamento, perchè soli ripetono la vera voce popolare nella sua genuina verginità. Il deputato, non ostante la elezione per voti, non è nulla, finchè la Camera non siede, e non ratifica; quando la Camera sedette e ratificò, è assai poco: essi racchiudono in sé l'onnipotenza della stampa libera; non han bisogno d'elezioni, nè di Camera, nè di ratifiche; hanno in sé il mandato e da sé l'interpretano.

L'ingenuo (visibilmente mortificato, e in disparte, a un suo compagno in ingenuità) -- Eppure la legge della legittimità e de' privilegi loro non l'avevo mai conosciuta, nè udita a dire; e che si bene sapessero i sentimenti del popolo intero non l'avrei creduto: massime tanti essendovi che non dicono le opinioni loro in piazza, nè in casa; e que' che le dicono a voce alta, non essendo sempre in accordo con que' che non le dicono!

Il bene instrutto -- Silenzio! Giunge l'accusato, e siede già innanzi a' suoi giudici sullo scanno dell'accusa.

Un curioso, che di dietro fa capolino (sotto voce a uno della prima fila) Guardate come lo trattano senza cerimonie, e con che sussiego!

Quel della prima fila (nello stesso tuono) -- Sentono l'altezza della loro dignità, e la fan pesare sull'incopatato a più suo sbigottimento e terrore.

Un signore Cesare Agostini, primo dei quattro (dopo soffiato il naso) -- » Credevamo che nella guerra d'italia non fosse possibile disonorarsi più miserabilmente, che disertando le bandiere. Ci siamo ingannati. » Restava a macchiarsi d'una vergogna ancor più miserabile. Restava il farsi difensore de' disertori. Ciò è avvenuto » Il colpevole è presente.

L'accusato (in tuono umilissimo, e dopo una riverenza) -- Perdonate, Signori: io ignorava che nel nuovo Codice della vostra repubblica fossero delitti, rispetto a' quali agl'incopatati fosse negato ogni soccorso di difensore, e a qualunque difensore si reputasse ignominioso il prestare questo caritatevole e cristiano ufficio. Valgami addurre a scusa, che il vostro Codice non è ancora pubblicato, e ch'io stava in ciò a' Codici vecchi, secondo i quali, non solo è permesso, ma voluto e prescritto, che niun chiamato in colpa si condanni senza che un avvocato sia prima inteso attentamente, se non per altro, almeno ad acquistare più morale certezza che l'innocente non sia condannato. E non solo non è infamato l'officioso patrocinatore che a questo

incarico non si nega, ma si dà comandamento che un siane scelto dal tribunale, se nessuno se ne presenta; ed è considerato lo scelto come benemerito della verità e della giustizia. In che tanto io più mi teneva sicuro di non errare, quanto più ferma sedevami nell'animo la persuasione che in nessun rinnovamento di Codici sarebbersi altrimenti statuito e voluto.

Un sig. G. Bertini, altro dei quattro (sbuffando più di tutti, e sbalzando in piedi con furia) -- Non v'avvisate di far vostro profitto d'una troppo indeterminata affermazione. Badate a me, che ho parlato spiattevolmente al nostro uso della Speranza, ed accennato col dito all'intimo della colpa « Tatto potevamo menar buo- » in questi tempi difficili, fuorchè un panegirico co . . . scritto per i disertori . . . Oh! entusiasti di » tanta vergogna, cessate almeno d'insultare il buon senso de' popoli! » (Si soffia il naso con sonito, e torna a sedere asciugandosi la fronte).

Un anonimo della Pallade, terzo de' quattro (sorridente con grazia) -- E badate a me ancora, che non son sì sciocco quanto paio, e quando affermo qualche cosa so per sulto quel che affermo » Per tutti gli Dei! . . . Abbiamo avuto in quattro colonne un panegirico de' disertori volontari! »

L'accusato (alzando le spalle) -- Con tutto il dovuto rispetto, miei garbati Signori, mi sia permesso rispondervi, che in questo l'accusa è pretta calunnia, la condanna solenne forfattura. O piuttosto accusa e condanna sono (vorrei dire, se non mi trattenesse il rispetto del tribunale) una malignità e una goffaggine, perchè il mio scritto è lì per dar mentita a que' che osano così affermare a buona istruzione di que' che non leggono. Della diserzione non sono stato entusiasta punto nè poco. De' disertori non ho detto sillaba di panegirico. De' fatti imputati loro ho cercato attenuare, non negare assolutamente, nè dissimulare, la natura non per sè commendevole. Ho detto (io difensore) tutto quello che da un difensore galantuomo, obbligato ad eufemismi, è la più onesta e franca delle confessioni che possa aspettarsi -- Non bene adoperarono -- Io non li lodo -- Ho aggiunto -- Pur non posso negare a me stesso di compatirli -- ; e compatire non è farsi panegirista di quel che desta compassione, e non è mostrarsene entusiasta. Ho toccato della ragione allucinata, e non ben governante la volontà. Or, ciò stante, miei riveriti Signori, è buona fede la vostra? Voi mi avete fatto dire quel che non ho detto, e non mi avete fatto dire quel che ho veramente detto, nel modo, e nella misura in che l'ho detto. Anche facendomi dire quel che ho detto, non me ne avete fatto dire che una piccola parte, e la meno efficace. Così, dopo avere accusato alle moltitudini, non il mio discorso, ma un discorso vostro e non mio; e non tutto il mio discorso, ma una minima e mal ripetuta parte di mio discorso, facile vi è stato il trovarvi materia di scandalo e d'aspra censura. È buona fede questa?

Un sig. Giuseppe Caterbi, quarto dei quattro (assumendo forme di gravità e gentilezza) Date piuttosto retta a me, che non vi voglio male, e che alle disorbitanze degli altri non son trascorso. Di me almeno non direte che non vi seguitai passo passo sul vostro medesimo terreno, e che non ribattei tutti gli argomenti vostri sul serio e non da burla, con lealtà e senza scherno o soper-

chieria, prima di dar formula all'accusa e alla condanna.

L'accusato. Vera è la prima parte, non la seconda. Signori, alcuno di voi più è stato liberale meco d'ingiurie e di parole d'insulto, di che l'assolvo I più non si credettero non lecito, accusando e condannando, d'alterare fatti e detti, e ciò è incomportabile. Niuno non isnaturò e non isnerò il ragionamento mio, snodandolo, sfilandolo, cincischandolo, togliendogli la conseguenza ed il nesso in che stava la maggior sua forza, mutilandolo col togliere le migliori sue parti. Voi non avete parlato di me, ma d'un altro che vi siete finto da voi stessi, ed al quale avete dato qualche mia fattezze, e il mio nome. Quello avete accusato, e me poi condannate sostituito nel luogo di quello. È questa la vostra onestà e giustizia?

Tutti e quattro (levandosi a furia in piedi). All'ordine! all'ordine! L'accusato si fa accusatore, e dice villania. La maestà del tribunale è violata.

L'accusato (con calma). Io non fo che difendermi. Qual era il mio ragionamento? Della colpa di diserzione sia quel che ha da essere, ma, in primo luogo, non pronunziate, e molto più poi non eseguite la sentenza senza processo. Voi su questo che avete opposto?

L'accusatore e giudice sig. C. Agostini (con indignazione). « Che si pretendeva? Una moderazione in caricatura? « Che nessuno si addolorasse; non si sdegnasse nessuno; « che il popolo sospendesse il grido della sua coscienza; « si venisse placidamente alla verifica legale del « reato; e si dispensassero poi le assoluzioni, ovvero i « compianti; e se vi fosse luogo a qualche riprovazione, allora, e allora soltanto, sfrenar l'ira de' petti, e « decretare nelle forme, come di ragione ecc. Omai ven- « ne snaturato già troppo il concetto della parola mo- « derazione, e per colpa di pochi sistematici oppositori « di tutto venne confusa con la codardia ».

L'accusato (con calore). Che si pretendeva? Non una moderazione in caricatura, nè un'altra di snaturato concetto, confusa con la codardia, ma un atto di semplice e rigorosa giustizia; di quella giustizia che non si può senza colpa grave negare ad alcuno, nè dal popolo, nè dai governi. Il nuovo Codice della vostra repubblica ammette casi, ne quali a' popoli e a' governi è lecito condannare, e quel che è più, eseguire o lasciar eseguire le sentenze, contro a molti accusati, senza preliminari esami, senza distinzioni, senza processo. Il mio, e quello di tutti i popoli civili, come sempre furono, non li ammette. Io fo solenne protesta contra il nuovo Codice della vostra repubblica. È Codice di cannibali, e non di liberali. Nè perchè ho chiesto esami, distinzioni, processo, ho voluto reprimere dolore e sdegno contra il fatto dell'abbandonate bandiere, purchè dolore e sdegno dei savi, non quello de' furibondi e maniaci. Addolorarsi e sdegnarsi al primo annunzio di quelle luttuose catastrofi era generoso primo movimento d'animi nobili, e sentenziare una subita generica disapprovazione e condanna espressa con dignità e con misura, era dritto e dovere. Ma il non aver accompagnato ciò ai procedimenti della prudenza e del senno; ma il non aver dato tosto istruzioni, che siansi sapute, o indicate, per conoscer bene la natura dei fatti collettivamente e individualmente; ma il non aver provveduto a far minore la vergogna, il male, ed il danno; ma l'aver abbandonato i di-

« sgraziati caduti in questa vertigine all'ira brutale della feccia delle popolazioni . . . fu massima delle massime indegnità per chi n'ebbe la colpa diretta, e per chi volle parteciparvi facendosi approvatore e lodatore . . . »

L'anonimo lepido della Pallade (interrompendo). Purchè non parlate di vestimenta strappate di dosso a fuggitivi « Questa, per tutti gli Dei, è calunnia. »

L'accusato (ripigliando il filo del discorso). Fo appello a cento lettere venute da più parti, alle grida che suonarono alte, a que' che videro e narrarono i malmenati e malconci, o ajutarono a salvarli dalle mani della schiamazzaglia tumultuante, in Padova, in Bologna, e per tutta la Romagna. Fo appello a' muti e non muti lamenti delle famiglie desolate . . . benchè questo è piccola cosa in paragone di tutte l'altre enormità che deturperanno i fasti del nostro tempo quando una storia fedele di questo tempo sarà possibile. Le quali indegnità lo averle fatte, o permesse e non riparate; e il non avere avuto qualche riguardo alla grande gioventù, e inesperienza delle faccende guerresche ne' miseri che pur concepito avevano un generoso pensiero e desiderio trovatosi poi maggiore delle forze loro; e l'aver posto in non cale ogni considerazione delle condizioni morali e civili de' fuorviati a quella male guisa; e l'essersi messo dopo le spalle ogni rispetto alle future sorti de' così condannati e vilipesi, alle lagrime ed alla dignità delle famiglie, a tutto che umanità prescrive imperiosamente verso qualunque colpevole d'ogni ceto, con tanto più scrupolo, quanto è più grave la pena o il danno a che si vuol sottoporlo, ecco in che sta e stette il grandissimo fallo de' popoli, e dirò pure di que' che reggono i popoli. E sta e stette nell'aver subito, senz'altro studio d'avveramenti, chiamato e tamburato col duro nome di viltà, che è dir col nome della più inefficace, e più orribile, delle qualifiche le quali potesser darglisi, uno sbandarsi di gente, in chi l'aver, se non altro, poco prima combattuto a lungo, e con non impugnato valere, a Cornuda, doveva far giudicare ingiusta, perchè improbabile, questa pessima delle intitolazioni, e in chi ampiamente intanto baccinavasi dai più discreti, che non viltà, ma persuasione d'esser dati a sacrificio d'imperiti condottieri e duci, aveva prodotto que' deplorabili effetti. E sta e stette nel non aver ponderato che, posto anche un improvviso sbrancarsi per subitanea paura, sorta ed alimentata dal sentimento ch'eran vittime dell'inscizia di non degni capi, questa paura, in chi già buono esperimento di sé, un giorno prima, confessavasi aver dato, ora ingiustissima ingiustizia il ricordarla così sola, senza tenere ragione del coraggio antecedente; ingiustissima ingiustizia il giudicarla codardia, ch'è abito radicato nell'anima, e rampollato dal cuore, anzichè scusarla come affetto mosso d'un subito e probabilmente passeggero; ingiustissima ingiustizia il punirla, come delitto, con pena più acerba di tutte le pene minacciate contro a' delitti, mentre è miseria sola del corpo, e fralezza indipendente da volontà: rispetto a che citare vecchie opinioni, ed usanze e trarre autorità da quelle è tornare volontariamente a' costumi barbari contro a' quali s'ha poi la boria di vantarsi combattenti.

L'accusatore e giudice sig. Agostini primo de' quattro. Non corriam tanto a galoppo coll'argomentazione arguta. « La logica del popolo in alcuni casi è di gran lunga più solenne dell'artificio faticoso di alcune menti, « le quali si fanno a credere nella pazza aristocrazia « del pensiero. Paragoniamo la logica del . . . difensore « de' fuggitivi colla logica del popolo. Il popolo dicea « costoro partirono volontari per la guerra dell'indipendenza nazionale; giurarono di spargere il sangue per la causa italiana; ed ebbero paura de' pericoli? — Il filosofo invece esce a dire, che la paura « è una malattia del cuore, è una debolezza non imputabile; una sventura deplorabile, e nulla più. Ma « quando costoro giuravano a Dio, e alla patria di « vincere, o di morire, non dovevano essi aver misurato le forze del loro spirito? . . . O non dovevan « partire, o partiti non dovevan retrocedere — Che « risponde il filosofo? — Che non fu paura a farli re-

« retrocedere, ma diffidenza verso i loro comandanti: « e tosto che giudicarono poter esser sacrificati nel campo senza pro della patria, risolvevano giustamente « d'abbandonarlo, e come volontari, rientravano in « quello esercizio di libertà d'azione, cui non avevano mai rinunziato — Ma il popolo risponde colla « sua logica, che le migliaia rimaste fedeli provarono « contro la diffidenza de' fuggitivi, o almeno provarono « che ad onta della diffidenza, erano a prendersi degli « altri partiti onorevoli, e che non v'era necessità « d'una fuga . . . Se diffidavano di que' capi e perchè non « chiederne altri? Perchè non dirigersi al comando « superiore di Carlo Alberto? — Inoltre il popolo rigetta « sdegnosamente l'ingenerosa proposizione che i « volontari potessero ritornare perchè volontari. La volontà non si lega solamente dalle leggi civili e politiche; vi è la legge dell'onore che non può infrangersi mai senza infamia; vi era la legge del dovere nazionale che i volontari avevano riconosciuta . . . »

Il gioviale sig. Anonimo della Pallade. — Ben parlato affè! « La diffidenza, la discordanza, la confusione, « il sospetto non duran mica eterni. Bastava pensarci su qualche giorno per disingannarsi, e rimaner saldi sotto le bandiere . . . »

Il terribile sig. G. Bertini. — Così è nel fatto. « No che una milizia volontaria messa al servizio d'una nazione, e da questa provveduta di denaro, duei, armi . . . non può sciogliersi . . . quanto meglio lo aggrada. Nemmeno i Corpi franchi che militano a proprie spese fanno uso di questo vergognoso diritto se l'ora della pugna è suonata . . . »

Il placido sig. G. Caterbi. — « So che su i Generali pesavano terribili accuse. So che molte lettere ci pervenivano le quali gli condannavano. Ma quante altre non smentivano ciò che in quelle dicevasi? — E si noti che per lo più queste scrivevasi da quelli che per conseguenza sarebbero stati indegnamente compromessi se il fatto esisteva. Quanti scritti non sono da ogni parte venuti per giustificare i Generali, per mostrare che l'allarme sparso nelle truppe era opera d'un partito tenebroso, ed opera anche di chi voleva cuoprire coll'altrui supposto delitto la sua vera vigliaccheria? Dovevano forse Ferrari e Durando, per non far nascere simili sospetti di sé, comunicare agl'intelligenti volontari . . . il piano di battaglia, e modificarlo a volontà di questi? . . . »

L'accusato. — Ed ecco dimostrato da voi stessi non volendo, che voi avversarii mutate sempre gli argomenti, e li stravolgete, per darvi il facile piacere di farli apparire insulsi e di niuna forza. Voi mi avete voluto, Signori, cangiar, come si dice, le carte in mano, e deste alla questione un viso non suo, facendola parer altra da quel ch'ella è in verità. Il raziocinio de' separatisi di Mestre e di Treviso, quale io lo esposi, è il raziocinio loro, non il mio, e come raziocinio loro io l'ho esposto. Difesi che, mossi da un ragionare di questa forma, e non da codardia, furon tirati a sbandarsi, e ciò bastava al mio assunto, bene o male che si ragionassero. Volli mostrare che ingiustamente di quel separarsi era stata accagionata a dirittura la viltà, perchè chi fugge per viltà, fugge per una forza cieca di sbigottimento che non dà luogo a discorso di mente, ma chi si ritrae perchè crede aver motivo legittimo del ritirarsi, e tal motivo che moltissimi altri ancora giudicarono non insussistente e non vano, può alle volte aver dato troppo valore a questo motivo, e in ciò aver torto, ma già, da che un motivo di ragione adduce a se stesso, più non può esser detto cacciato in fuga da codardia. Questo, e non altrimenti nè con altra estensione, era uno degli argomenti miei: dove sulla virtù intrinseca di sì fatto argomento quel che mi rimanesse d'ansietà e di diffidenza nol tacqui: io il quale aveva scritto -- *In che tu non li lodo* -- Io che aveva aggiunto -- *Bisognava palliare il malfatto* (cioè il fatto a mal dritto) *affaticando al ripararlo* -- Io che aveva chiamato *deplorabile la cagione* donde la separazione provenne. Io che non aveva lasciato di dire della ragione così usata da coloro della cui difesa m'era incaricato -- *la qual ragione . . . può muovere altri a*

rammarico di vederla allucinata e non ben governante. Dopo di che, a qual pro tanto lusso di parlare per accumular prouve (le più delle quali al postutto assai disputabili, come sarebbe facile il mostrarlo, se ne valesser la pena) che i dipartitisi da Treviso e da Mestre potevano e dovevano ragionar diversamente? Ragionarono così, e partirono perchè così ragionarono. Questa è la mia tesi. Il ragionamento aveva due parti, una di fatto, l'altra di dritto. Il fatto era un'opinione intorno al Capi dell'esercito, radicata in moltissimi, e largamente diffusa; e come tale sono scusabili gli specialmente pregiudicati dal supposto ch'essa ammetteva come una verità, se le dieder luogo egliino pure tra le persuasioni loro. Nel dritto (sia pure incerto e controverso) fu come in tutte le questioni di dritto. Se c'è ozio e tempo si disputa. Se non c'è; se il bisogno di una deliberazione è urgente; se s'ha l'impeto e l'inesperienza, e la logica giovanile, s'interpreta di primo lancio secondo che si sente. E così essi fecero. Sarassi, nel caso nostro concepito male questo dritto; ma s'applicò un dritto tenuto per legittimo. Entrate ne' labirinti dell'anima di tutti que' disgraziati convinti ch'eran condotti a sangue, come armento. Ardite dire: ciò era in essi labirinti, ciò non c'era. Negate la persuasione del dritto e ponete in sua vece la viltà . . . ! O signori! se anche foss'ella stata in alcuno, come osate attribuirlo a tutti, poichè a tutti in fascio avete applicato le pene, od eccitato ad applicarle? e se anche fosse stata in tutti, come non vi doveva sembrar bello e decoroso il pensare caritatevolmente il contrario, e il servirvi di questo colore per cuoprire la pubblica e privata vergogna? Ma voi vi piaceste nell'infamare il più ch'esser poteva, e dell'infamare i più che si potesse. Vi siete piaciuti nell'incrudelire, e anche oggi ve ne piacete. Fate come il mastino che si lecca le labbra colla lingua a raccarvi le ultime reliquie del sangue della sua preda. Omai conosco il vostro Codice. Non difensori, in questa specie d'incolpazioni, e non so in quante altre; non processi mai! Non distinzioni, e non esami! Non discolpe! Non circostanze attenuanti! Pena; è pena subito, e pena infamante! Tornino senza pietà al sacrificio, concepito come tale, od ostracismo, ed ostracismo ignominioso! Conosco il vostro Codice. Amici voi del progresso, ricusate iscrivervi queste cristiane e sante parole. *Non vendetta della colpa; ma redenzione ed emendazione del colpevole; ma istruzione, conforto, consiglio, ed ajuto al travaiato; ma carità, e soprattutto carità! la carità che salva, e non l'ira che uccide* — Se questo vostro è liberalismo, io non son liberale. Se condannate chi professa massime simili alle mie, sottostò volentieri alla condanna. Ma odio buccinar da non so che parte: questo è parlar superbo. È darsi aria di Deputato, prima di esserlo legalmente. E dare al nome di Deputato un' autorità intollerabile. Signori vi rispondo. Non superbia è, ma forza che vien da persuasione intima. Ciò che si crede fortemente, fortemente è detto. E sempre sono stato in questa sentenza che innanzi a ciascun individuo bisogna essere umili e riverenti; innanzi al vizio e all'errore è non pur dritto, ma dovere usar severità, e darsi quell'autorità che conviene a chi crede rappresentare la parte del giusto e del vero. Della legalità della mia Deputazione non io sarò quegli che dubiti. Ora sono in condizione di chi possiede perchè credo al mandato del popolo. Ed ho voluto dare un primo esempio della potestà che credo essere in questo grado, e de' doveri che stimo derivarne. Altri ciò impugni a suo senno: è secondaria cosa, di che qui non mi giova disputare. Ma cziandio nella principale disputa e difesa mia non posso andar oltre. Omai dica e accusi chi vuole; e seguitino gli accusatori miei qui presenti. Lascio loro libero il campo dell'accusa e della condanna. Il tempo è prezioso. *Vita brevis. Ho finito (parte).*

Una voce della folla. — SOLVENTUR RISU TABULAE; TU MISSUS ABIBIS.

Un'altra voce. — Non oggi.

La prima voce. — Un giorno. Nella storia.

FRANCESCO ORIOLI.